

**"La rabbia" di Delbono è tutta un'energia
di Dante Cappelletti (IL TEMPO, 28/11/1995)**

Roma-Uno spettacolo fuori dalle regole è *La rabbia*, di Pippo Delbono, in programma fino al 27 al Palazzo delle Esposizioni. Non assistiamo a una messa in scena in cui vengono perseguiti modelli usuali della recitazione. Tutto scorre, in questo caso, secondo una logica che si avvicina alla vita.

Ci spiegheremo meglio. Gli attori non interpretano alcun personaggio, ma agiscono secondo una misura d'insieme. Si tracciano i contorni di alcune situazioni, ci sono musicisti dal vivo che le commentano, si entra nel vivo di un atteggiamento o una tensione emotiva. E di emozioni, in questo spettacolo dedicato a Pierpaolo Pasolini, ce ne sono tante. Il poeta di Casarsa viene semplicemente evocato: di lui qualche poesia, frammenti di riflessione, citazioni visive.

Gli attori – oltre Delbono, ci sono Piero Corso, Gustavo Giocosa, Pepe Robledo – entrano in scena come ombre cariche di mistero. Si fermano. Osservano l'orizzonte. Si abbandonano ad una performance che presto consegnano al silenzio, alla cancellazione.

Tutta la vita si riassume nel sogno: ecco la prima indicazione, segmentata dalla ballata per chitarra, dai versi che mettono insieme poeti differenti. Ma la vita ha senso nell'amore.

L'amore, qui, è soprattutto l'assenza, ciò che desideriamo in noi e per noi. L'amore è un abbraccio che si consuma nel desiderio e nella possibilità. E quei corpi, non importa se maschili o femminili, cercano un calore che un destino insondabile sembra negare.

Sentimenti che sembrano nascosti nei Rifiuti. Ecco un altro importante momento della rappresentazione. Ci rendiamo conto, così, che la creatura, che emerge all'improvviso dalle quinte, cerca un'identità improbabile. E gli strumenti dell'identità sono poveri. Infatti quell'uomo-donna si deve affidare ad una canzone della Carrà.

Dovreste vederlo quello strano balletto solitario sulle parole di Com'è bello far l'amore da Trieste in giù, esaltazione dello Scarto, della vita consumata dai media, di un kitch inesorabilmente vicino alla comicità.

Ma accanto a queste dimensioni, sul crinale di un raffinato varietà, s'interpongono altre dimensioni: quelle gravi e austere, in cui si scava in una parte dell'anima che vorrebbe restare segreta, protetta dal proprio silenzio. E qui non possiamo dimenticare la lotta, sul commento musicale di brani classici, di due giovani: essi si abbandonano ad un confronto fisico violento, quasi un estremo tentativo di distruggersi, o forse d'innalzare il mistero della fisicità verso Dio.

“Scrivo il tuo nome”, il verso del poeta francese, passa dal sussurro al grido: è l'emblema finale di una volontà di testimonianza: che forse sarà “mancata” dagli altri. Come mancata resta l'idea di trovare la quiete dell'anima, oltre la rabbia del presente.